

Sussidiarietà morale per un nuovo equilibrio del territorio

Alessandra Poggiani

Mi trovo a gestire un ruolo che implica una connessione stringente con i temi etici dirigendo una società a completo capitale pubblico che individua il suo *core business* nell'offrire servizi ai cittadini.

L'efficacia del nostro lavoro si misura in termini di valore per il territorio e la cittadinanza di riferimento.

Da questo punto di vista siamo un'azienda con una missione atipica: non abbiamo come punto di riferimento il profitto aziendale, ma trasferiamo gli utili in servizi pubblici erogati per i cittadini del Lazio.

Una creazione di valore per il bacino territoriale di utenza, rispondendo a indirizzi politici di utilità pubblica. I temi dell'etica pubblica si intrecciano in un complicato tessuto di complessità tra efficienza ed equità: la necessità di generare valore non solo economico ma anche sociale per il territorio di riferimento, il dovere di agire con immediatezza e rispetto del rigore formale delle norme. La trasparenza deve trovare un punto di incontro con il dovuto rispetto dell'ottemperanza delle indicazioni e dell'indirizzo politico che si succede al governo della Regione. Non si può negare che questo sia ogni volta un equilibrio complicato da raggiungere, ma anche stimolante grazie al rispetto del principio di separazione fra indirizzo politico e organi di gestione esecutivi. Complice anche il contesto economico particolarmente delicato, inevitabilmente il settore pubblico si vede investito dell'onere di farsi carico anche di quelle che sono le difficoltà dei mercati privati di riferimento. Questo è un ruolo che le società pubbliche in generale si trovano ad assumere nella fase delicata di transizione verso un nuovo equilibrio del sistema economico.

Noi operiamo nel contesto ITC dove il contributo del Lazio, per Pil generato su questo settore, si colloca al secondo posto tra le regioni italiane, dopo la Lombardia.

È di tutta evidenza che in un momento di crisi economica e del credito come quello attuale, molte aziende dell'ITC mostrano grandi difficoltà in termini finanziari e di rischi occupazionali. Ci sono importanti aziende che, oltre a subire la turbolenza di un'inedita crisi internazionale finanziaria, attraversano anche un momento critico, un arresto settoriale di sviluppo. Questa problematicità distribuita su due fronti moltiplica la responsabilità e gli oneri per un'organizzazione come la nostra che non può rinchiudersi in una logica solo autoreferenziale e insensibile alle istanze provenienti dal territorio. Intanto ci si trova di fronte a un problema sociale ed etico che riguarda la necessità di contribuire a dare risposte a molti lavoratori che si trovano improvvisamente senza lavoro.

Da questo punto di vista, ci si trova nella condizione complessa determinata dagli interessi, a volte antitetici, in gioco in una situazione di crisi generalizzata del sistema: dirimere quale sia il fattore prevalente, quello dell'efficienza o quello dell'equità, richiede un processo di riflessione sul proprio ruolo e sulle finalità strettamente economico-produttive, o anche di valorizzazione della qualità etico-sociale della propria azione. È certamente più difficile, come stazione appaltante, espletare delle gare di appalto competitive europee per i servizi di varia natura che svolgiamo, sapendo che le aziende del territorio sono in grande sofferenza.

La Pubblica amministrazione è posta di fronte alla necessità di contemperare la massima efficienza e trasparenza delle gare con lo sviluppo delle imprese del territorio. Dal punto di vista politico, tutto questo ha un senso; dal punto di vista dell'efficienza economica, questo deve essere mediato, evitando di entrare in contrasto con le norme vigenti sugli appalti.

Per poter funzionare, il sistema richiede una coesione forte tra indirizzo politico, gestione manageriale e tecnica delle imprese: serve una presa di coscienza dei valori cruciali in gioco: per questo occorre anche un maggiore senso di responsabilità sociale da parte delle imprese. Dovrebbe esserci un comune sentire, specialmente in un momento di crisi così acuta, invece l'impressione sembra essere quella di una chiusura autoreferenziale nella tutela del proprio interesse particolare. Se ciò è legittimo e naturale nelle fasi più ordinarie e normali, diventa davvero poco lungimirante e alla lunga autolesionista in un passaggio epocale come questo.

Certamente si deve riconoscere che vi sono degli aspetti che sembrano più confortanti dal punto di vista della tenuta del sistema finanziario rispetto al mondo anglosassone, visto che alcuni difetti del nostro sistema bancario (il nostro è un mondo bancario più conservatore e rigido) fanno sì che sia però più protetto rispetto al sistema delle *merchant bank* internazionali. Ma, d'altra parte, come negare la davvero scarsa credibilità morale della nostra classe dirigente. Gli Usa, dove si pensa a programmi pubblici di matrice roosveltiana di stimolo alla domanda, fondano la loro credibilità morale da una svolta, da una forte discontinuità politica con il passato. Il presidente Obama è dotato di una legittimazione forte che deriva non solo dai poteri a disposizione, ma soprattutto dalla credibilità morale della sua persona, per questo è in grado di chiedere grandi sacrifici agli americani, in nome dell'interesse unico degli Stati Uniti d'America e trascurando le lobby e gli interessi di parte.

Come negare, invece, la sostanziale continuità del blocco di potere politico del nostro Paese che ne mina alle fondamenta i presupposti di credibilità e sincero riformismo. Senza una credibilità etica non si può agire per il cambiamento, al di là delle ideologie che si professano.

Nel nostro Paese si va perdendo la dignità e il civismo di una cultura condivisa dello Stato di diritto: non si riesce a far entrare nel costume degli italiani il fatto che il rapporto con la Pubblica amministrazione deve passare attraverso i canali della trasparenza e non del favoritismo. Avvalersi di un diritto deve essere un processo che transita attraverso le forme normali di una burocrazia pubblica secondo il principio formale di uguaglianza dei cittadini e non, invece, l'effetto di una concessione di un favore ad personam. Clientelismo e assenza di equilibrio nel rapporto tra politica e

cittadino in Italia rappresentano fattori endemici di civile malcostume, apparentemente inestirpabile, al di là dell'avvicinarsi dei governi.

C'è un sentire diffuso della popolazione che va in questo senso, una scarsa educazione civica e costumi stratificati che tendono nel tempo a tradursi in avversione allo Stato e alla Pubblica amministrazione.

Le poche inversioni di tendenza a questo proposito si segnalano nei settori avanzati della tecnologia dell'informazione, della comunicazione dis-intermediata, della cultura dei blog e dell'informazione libera. Le nuove generazioni sono sempre più autenticamente europee: il satellite e il Web hanno contribuito a creare una cultura comune europea ben più di qualsiasi altro fattore.

La comunicazione attraverso i nuovi media consente una rappresentazione della realtà, che assume dentro di sé modi di vivere molto più aperti e diversi: facilita un'apertura multiculturale molto più di qualsiasi proclama di intenti. Questo è un autentico detonatore socio-culturale in grado di abbattere l'identità più retrograda e provinciale del nostro Paese.

Le nostre classi dirigenti sono le più vecchie, dal punto di vista anagrafico, del continente europeo. Mentre in America, il Presidente si affida alle nuove tecnologie della comunicazione, da noi c'è una gerontocrazia mummificata al potere con una arretratezza e un *digital-divide* con i processi più avanzati della contemporaneità, che segnalano un *gap* culturale con il Paese. La tele-democrazia di tipo generalista, monolitica e autoritaria, che ha costituito il fondamento mediatico della nostra classe di potere, certamente non tarderà a essere in futuro sostituita dalla «web-crazia» di stampo interattivo, pluralista e libertario. Il vero punto di svolta è costituito dalla diffusione di strumenti sempre più aperti di comunicazione e di libero mercato informativo. Le giovani generazioni non sono ancorate agli schemi della televisione pubblica o privata dei due principali network italiani, ma sono aperte a nuove dimensioni più pluraliste e internazionali. Al di là della valenza dei contenuti di comunicazione, c'è comunque una maggiore apertura dei giovani alla comunicazione televisiva via satellite.

Ciò espone il nostro Paese a un confronto e a una alla riflessione su usi e costumi diversi, aprendosi a una cultura della tolleranza: se ci pensiamo, la vera unità linguistica degli italiani fu realizzata dal linguaggio della televisione!

L'unica alternativa al declino italiano è l'etica, per ritrovare il senso dell'esistere umano. Bisogna uscire dalla logica economicista che vede nella crescita senza limiti del Pil la panacea di tutti i mali dell'Italia. Il problema è come diffondere migliori condizioni di benessere e di equità all'interno del nostro sistema economico e sociale, che vede l'aggravarsi del bisogno e l'acutizzarsi di un malessere generale. Il fatto è che la polarizzazione della ricchezza è una tendenza in atto da molto tempo, determinata da una cultura di deregulation globale, ovviamente difficile da sradicare. Tuttavia, non si può continuare a immaginare una società nella quale i ricchi, i forti, i belli possono permettersi tutto e gli altri devono rimanere ai margini. La stessa sopravvivenza nel mondo potrà essere garantita soltanto creando le condizioni affinché si riducano queste differenze, anziché accentuarle. L'informazione globale, che la telematica consente, sarà sicuramente protagonista del cambiamento.

Ma torniamo alle questioni che riguardano più propriamente il nostro Paese, dove si deve ricostituire al più presto una cultura del diritto all'uguaglianza dei cittadini, della certezza dei rapporti giuridici. C'è una pericolosa abitudine ad aggirare i problemi e a non risolverli frontalmente. Il *welfare*, per esempio, viene «gestito» con una surrogazione familiare che funziona da compensazione e trasferimento di ricchezza dalle pensioni dei nonni ai giovani disoccupati, per conservare un minimo di benessere familiare. La rete di protezione familiare e familistica funziona da improprio ammortizzatore sociale in assenza di una rete di *welfare* degna di un paese industriale moderno. E mentre il *welfare* diventa un problema delle famiglie, i diritti civili diventano un problema di status personale e si risolvono, come nel caso della fecondazione assistita o del testamento biologico, fuggendo all'estero e comprando diritti negati nel nostro Paese. Chi è ricco, colto e disincantato può andare a riprendersi i suoi diritti all'estero. Il diritto al lavoro, all'espressione delle proprie qualità e all'affermazione del proprio talento viene di fatto negato dalla totale assenza di meritocrazia e da una crisi insanabile del rapporto tra formazione e mondo del lavoro. La condizione provvisoria del precariato si trasforma in una instabilità permanente sequestrando le prospettive di futuro alle giovani generazioni. Se dobbiamo affidarci solo al talento personale, allora qual è il scopo dello Stato? Anche in un paese del Terzo mondo chi è dotato di genialità e di intraprendenza è in grado di affermarsi fuggendo all'estero. Così non si costruisce una società, così si opera una colpevole selezione, che, più che dare opportunità a qualcuno, ne toglie ai moltissimi. Viene a rompersi quel rapporto organico di relazione con lo Stato. Per questo si deve ricostituire un rapporto sano e reciproco tra diritti e doveri del cittadino, ma anche dello Stato. Proviamo a scattare una istantanea su quante donne sono presenti nei consigli di amministrazione delle imprese del nostro Paese. Le poche presenti quasi sempre lo sono perché proprietarie e non perché nominate. Si spende per un autista di un'auto blu del Senato una cifra pari a quello che costano sei autisti dell'azienda comunale dei trasporti della città di Roma alla guida di un autobus: questo non è un problema di contabilità pubblica, è una questione etica. I politici delle altre democrazie occidentali lasciano la Pubblica amministrazione spontaneamente dopo un certo numero di anni, da noi, invece, si diventa professionisti a vita della politica. La religione è un altro fattore importante e che può contribuire all'interrogazione etica di una società, svolgendo un ruolo utile non solo per i credenti ma anche per la società: ma quando il rapporto tra Vaticano e Repubblica italiana diventa non di parità e indipendenza, ma piuttosto di intromissione nelle vicende interne, quando la Chiesa non solo commenta i valori di fondo dell'etica, ma pretende di dare il suo imprimatur sulle leggi dello Stato o di influenzare direttamente il processo legislativo, *de iure condendo*, nel suo farsi, allora siamo di fronte a una perdita di sovranità, a un declino della laicità dello Stato, proprio nel momento della sua più sensibile secolarizzazione dal punto di vista storico. L'unica soluzione a questi preoccupanti sintomi di decadenza è una crescita culturale della responsabilità civica e dell'etica del nostro Paese.

Dalla crisi economica si può uscire, ma dalla rassegnazione e dal compromesso con i valori non si esce. Per questo serve un rinnovamento epocale, una rottura di continuità generazionale e valoriale con il passato a partire dalle classi dirigenti politiche e imprenditoriali, come del resto avviene in tutte le altre nazioni, per rendere il nostro Paese più sano, civile e – direi – normale.

(Alessandra Poggiani, direttore generale di LAit - Società di informatica della Regione Lazio)